

INCONTRO A BABELE di Salvo Cappelletti. Compagnia del Teatro del Convegno di Milano, con Camillo Pilotto, Franca Nuti, Bianca Toccafondi, Armando Migliari, Lino Troisi. Regia di Enrico D'Alessandro.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 8; gradimento del pubblico, 7.

Da anni, sui palcoscenici dei teatri milanesi, andavamo cercando, senza mai trovarlo, un autore italiano contemporaneo che potessimo dir « dei nostri », che avesse cioè da proporci una drammaturgia ed una verità attuali, non a senso unico, non settarie, non rinchiusi nei limiti angusti della cruda materialità di una vicenda, ma universali, spalancate sui cieli dell'ideale, ma capaci di illuminarci su quelle *generales quaestiones* di vita naturale e soprannaturale che sono, anzi devono, esser poste, dibattute e, se possibile, risolte dall'uomo.

Non ci par vero di affermarlo, abbiamo finalmente trovato quell'autore, Salvo Cappelletti, operosamente nascosto tra le quinte del Convegno, dove si va replicando *Incontro a Babele*.

Benché la critica abbia dato, in occasione della prima rappresentazione, un responso davvero lusinghiero, le repliche non sono affollate. E il motivo non è soltanto quello di un teatro difficile, intelligente, impegnato, troppo pensoso per incontrare i gusti facili, banali e disimpegnati del pubblico di oggi, bensì è quello del più volte dimostrato disinteresse degli spettatori cosiddetti cattolici, sempre disposti a piangere la mancanza sulle scene di una drammaturgia cristiana ma altrettanto pronti a far orecchio da mercante all'invito d'assistervi, in massa convinta e compatta, quando ne venga offerta l'occasione.

Incontro a Babele, al di là dei fatti che materialmente si svolgono sulle ta-

vole del palcoscenico, è una ardua proposta di conciliazione fra due mondi, due ideologie che, pur opponendosi l'una all'altra, perseguono, con sistemi e modi diversi, lo stesso fine, la riabilitazione dell'uomo: da una parte, l'Est, il comunismo, il ministro Betti intendono reintegrare l'uomo soprattutto materialmente, se necessario anche con la lotta di classe, quindi con l'odio; dall'altra parte, l'Ovest, il cattolicesimo, il vescovo Bo vogliono riedificarlo in primo luogo spiritualmente, soltanto attraverso l'amore, pertanto con la pace.

Fra questi due blocchi massicci, in cui la terra è da anni geograficamente e ideologicamente divisa, non esiste per il momento possibilità d'incontro, di dialogo: le lingue son troppo confuse e non ci si può comprendere. Eppure, forse un domani, un concordato non sarà impossibile, purché intervenga, a prepararlo, « un atto di cosciente amore per le creature di ogni fede, un atto offerto in un linguaggio che mai più sia quello, confuso e delirante, che spezzò i popoli raccolti nella pianura di Sennad, allorché costrussero Babele ».

Naturalmente, un testo come *Incontro a Babele*, così denso di proposte, deve affidarsi in gran parte solo alla parola, e più che al dialogo al monologo, per poter partecipare compiutamente le idee che i personaggi hanno il compito di esprimere. La regia di D'Alessandro, perciò, s'è posta all'esclusivo servizio della parola, lasciando volutamente ch'essa sovrastasse gli altri elementi dello spettacolo e correndo il rischio di far ristagnare, in alcuni momenti, l'azione, specie nel secondo atto. E la parola, assecondata scrupolosamente da tutti gli interpreti, è riuscita a « passar la ribalta » e ci ha convinto. Applausi e ancora applausi a Salvo Cappelletti.

LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI della Titanus, prodotto da Goffredo Lombardo. Interpreti: i napoletani, anonimi, e attori professionisti, che han voluto rimanere innominati. Regia di Nanni Loy.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 9; gradimento del pubblico, 10. Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film « per adulti ».

Fatta eccezione per le serate di gala, nelle quali il pubblico è impegnato a manifestare concretamente con l'applauso la sua approvazione, il cinema, diversamente dal teatro, è solito accontentarsi soltanto del muto consenso dello spettatore, non è abituato al battimani.

Ora, quando in circuito normale scatta inopinatamente l'applauso — come sta accadendo per *Le quattro giornate di Napoli* —, v'è da pensare che il film possieda tali e tanti valori, formali o contenutistici, ideologici o storici, materiali o spirituali, da scuotere l'abituale passiva assistenza del pubblico, costringendolo ad una attiva partecipazione.

I motivi per cui *Le quattro giornate di Napoli* sta riscuotendo vere e proprie ovazioni, anche « a scena aperta », sono, soprattutto, di ordine storico: vengono ripresentate, infatti, allo spettatore, con la cruda, immanente e violenta evidenza del fotogramma, le epiche immagini di quei tribolati giorni, successivi all'8 settembre del 1943, quando la nostra gente levò d'improvviso la testa dal fango e, armata soltanto di coraggio e di stracci, volle e seppe liberarsi dalla schiavitù fisica e spirituale, che ormai stava togliendo all'uomo la possibilità di essere uomo.

L'anima della Resistenza è ancora in noi e ci rimescola il sangue ogni qualvolta viene sollecitata da una parola o da un gesto, o da una immagine, o da un ricordo che sappiano far riemergere dal gorgo del tempo quel nostro tragico, re-

cente passato. Accade così che, assistendo a molte delle sequenze del film di Loy, l'emozione ci prende e, irruenta com'è, ci trascina all'applauso, che è segno di una partecipazione integrale — di anima e di corpo — all'evento, del quale, d'acchito, noi pure ci sentiamo protagonisti.

La fucilazione del marinaio, colpevole solo d'aver creduto il tedesco per un attimo fratello, l'esodo della popolazione smarrita dai quartieri sul mare, il disumano rastrellamento degli uomini ed il pianto e l'ira delle donne, gli occhi senza lacrime luccicanti nel buio di fronte al rogo di parte della città, le voci nella notte che fra i vicoli e nei bassi piangono « o guaglione » morto, gli scontri allo stadio, alla funicolare, per le strade, la resa dei tedeschi sono le emozionanti strofe di una ballata eroica popolare che non possiamo non accompagnare con il battito delle mani, come un coro di assenso a voci che troviamo simili a quelle che riecheggiano nel nostro animo.

Esteticamente *Le quattro giornate di Napoli* non è opera di piena perfezione. Se l'interpretazione non fa una grinza, la regia rivela qua e là qualche smagliatura. La sceneggiatura talvolta dimentica l'impegno storico, documentario, per evadere ora nell'umoristico, ora nel patetico, ora nel sentimentale, con notazioni non sempre felici. La fotografia è spesso disuguale in intensità, nitidezza, evidenza, sebbene le inquadrature conservino sempre una loro dignità formale. La colonna sonora, infine, è troppo sonora, scoppiettante, scampaneggiante, specie sul finale, dove si fa della retorica.

Ma questi son difetti, per altro lievi, che a *Le quattro giornate di Napoli* volentieri perdoniamo, grati come siamo al film di averci rammentato una parte della nostra difficile storia di uomini liberi.

STUDIO UNO di Guido Saccardote e Antonello Falqui. Con Zizi Jeanmaire, Walter Chiari, il Quartetto Cetra, Dany Saval, Don Lurio, le Bluebell Girls, Giancarlo Cobelli, Rita Pavone. Musiche di Bruno Canfora. Coreografie di Don Lurio e Gino Landi. Regia di Antonello Falqui.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 7; gradimento del pubblico, 7.

«Ladies and signori, iò parlare adéso con vò de musical schow, *Studio Uno*, que la televisione italiane trassmete, da quella béla cita che essere Roma, il sabbàto sira». Oh, scusate. Ma assistendo ai varietà musicali della nostra tv occorre uno sforzo notevole di volontà per riprendere, finita l'ipnòsi dello spettacolo, l'uso corretto, almeno calligraficamente, della lingua italiana, masturbata, prostituita com'è spesso dalla barbarica dizione dei divi d'oltralpe e d'oltreoceano.

I ballerini, che hanno recentemente scioperato per la spietata concorrenza straniera dei *boys* e delle *girls*, hanno non cento ma mille ragioni. Dovrebbero emularli i cantanti, i musicisti, gli scenografi, i coreografi, gli sceneggiatori, i presentatori, i comici, i registi e, soprattutto, gli spettatori cui, ormai, quei tipici prodotti d'importazione son venuti a noia.

Smagliante esempio della manìa esterofila della tv è *Studio Uno*: date uno sguardo, sopra, alla schedina per averne un'idea e non state a guardare, per carità, lo spettacolo, perché verreste a tal punto sopraffatti dall'ibrida mistura linguistica italo-franco-inglese delle *vedettes* da non esser più capaci di coniugare il verbo « essere ».

Se, almeno, la presenza degli ingredienti di marca estera nel *cocktail* di *Studio Uno* avesse lo scopo di renderlo più bevibile, gustoso, piacevole, potremmo anche comprendere gli organizzatori del varietà musicale, saremmo pur sem-

pre disposti — non siamo puristi rigorosi — a sacrificare un poco della nostra lingua per un'ora di divertimento. Ma questo è chieder troppo alla tv. Ci si accontenti, dunque, di Don Lurio, coi suoi balli spiritati su per le scale mobili di un grande magazzino; di Zizi Jeanmaire, con le sue lunghe gambe, che sfoggia come decorazioni, e con la sua voce, che canta incomprensibili canzoni sugli struzzi; di Dany Saval, col suo dolce far niente, che le frutta però tanti quattrini; delle Bluebell Girls, con le loro melense giravolte ed il loro eterno sorriso Durban's. E chi si contenta, gode.

E Walter Chiari, l'asso nella manica di *Studio Uno*? L'attendevamo, eravamo pronti, se non a ridere, a sorridere, disposti a farci irretire da quella sua tipica comicità alla buona, cordiale, da buon-tempone. Eccolo, ascoltiamo: « Signori, l'istanza di una comicità che non interferisca nella problematica politica contemporanea... ». E parla sul serio, sembra davvero credere a quel che dice.

Ci mancava un Walter Chiari intellettualizzato: la tv, pronta, ce lo ha ammazzino.

Che altro resti di *Studio Uno* alle sue prime edizioni, e di cui valga la pena un cenno di ricordo, non sappiamo. Forse le *gags* di Cobelli, forse le rievocazioni cinematografiche dell'intramontabile, esilarante Quartetto Cetra. Poco, troppo poco, per una trasmissione che pretende d'aver a disposizione la sera più importante della settimana, quella del sabato.

Se *Studio Uno* continuerà con l'andazzo iniziale, all'insegna di un varietà musicale con molto fumo e niente arrostito o quasi, converrà emulare i ballerini, scioperare. Se non altro, eviteremo il rischio di dire strafalcioni e di fare sgrammaticature.

Franco Cologni